

L'infinito trovò un'espressione sublime nella parola dell'Alighieri:

Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura ¹;

ed anche la riduzione all'unità di sistema ed il comune legame dell'immensa moltitudine svariatissima:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna ².

Niente può trovarsi fuori del governo di Dio, perchè nulla esiste, che non tragga origine da Lui; nè può pensarsi che la Ragione somma, perfettissima, assoluta, faccia cosa, di cui non si valga ad un fine. « Dio fa tutto per un fine, dice S. Tommaso, ed Egli stesso è il fine universale, che di tutte le cose si prevale dirigendole allo scopo. Or questo dicesi governare. Dio dunque per la sua provvidenza è governatore di tutte l'esistenze » ³. In altre parole, essendo Iddio principio e fine supremo dell'essere, è necessariamente anche l'ultima ragione del conoscere e la suprema legge dell'operare. Quindi riconoscersi dipendente da Dio nell'esistere, e dichiararsi poi indipendente da Lui nella legge della coscienza, cioè del credere e del fare, torna a negare nella seconda proposizione, quanto s'era affermato nella prima.

¹ Par. c. xxviii.

² Ivi, c. xxxiii.

³ Summa contra Gent. I, III, c. 64.

III.

Altri modi d'intendere la libertà di coscienza.

Irragionevole è la libertà di coscienza intesa come indifferenza nella scelta della religione o del culto. Iddio è Verità essenziale; dunque, come si compiace della verità, necessariamente riprova la menzogna. Ora, non vi sono due religioni, l'una delle quali non professi intorno al Divino ed alla morale un numero di dottrine opposte e contrarie a quelle dell'altra; e però è impossibile che siano vere ambedue, e che al cospetto dell'eterna Verità divina abbiano lo stesso valore: *credat Iudaeus Apella*.

Intorno al triplice oggetto dell'umano pensiero, il mondo, l'uomo e Dio, sono possibili dottrine diverse e, non ostante la diversità, vere, essendo molti gli aspetti e le forme sotto cui la mente li può apprendere; ma dottrine contraddittorie circa le universali relazioni di quei tre termini non possono certo esser vere, negando l'una quello che l'altra afferma, e viceversa. Perciò, come non può darsi che una sola matematica vera, una sola fisica, una sola filosofia, degna di questo nome, per gli uomini di ogni tempo e luogo, non può esservi che una sola teologia vera e una sola morale vera. Una religione per fermo, affinchè possa corrispondere pienamente ai bisogni della natura umana, deve fare due uffizi, uno verso l'intelligenza, un altro verso la volontà ed il sentimento. All'intelligenza deve mostrare in una maniera autorevole ed infallibile le vere relazioni passanti

fra l'uomo, il mondo (nel quale l'uomo si svolge facendone parte) e Dio: alla volontà deve dettare la legge in nome dell'Ente Supremo, legge che abbia stretto legame con la dottrina proposta all'intelligenza e ne derivi logicamente. In tal modo la religione, qualora sia degna di Dio e dell'uomo, inalta la coscienza ad un ordine d'idee, a cui non sarebbe potuta pervenire da sè la ragione; la illumina, mostrandole un ideale di morale eccellenza atto ad elevare l'uomo, a purificare e nobilitare il sentimento. Non possono quindi concepirsi due religioni essenzialmente diverse ¹.

Lo stesso dicasi del culto. Questo non è già una mimica od una pantomima; ma deve fedelmente esprimere il concetto dommatico ed il concetto etico adattandoli alla fantasia ed ai sensi: è un « visibile parlare » atto a suscitare nell'anima e nutrire in essa i sentimenti e gli affetti più nobili, più alti e generosi, sollevandola alla legge della carità universale ed aiutandola a comunicare con Dio mediante la fede, la speranza del bene e l'amore puro. Il culto è tale, o è peggio del niente. E dico pensatamente peggio del niente; perocchè un culto vuoto, o, che sarebbe più triste, bugiardo, degrada la creatura ragionevole, la offusca, la

¹ La Somma contro i Gent. ci dà questo passo: *Lex divina ad hoc ordinat hominem ut sit totaliter subditus Deo. Sed, sicut homo subditur Deo amando, quantum ad voluntatem, ita subditur Deo credendo, quantum ad intellectum, non autem credendo aliquid falsum, quia a Deo, qui est veritas, nullum falsum homini proponi potest; unde qui credit aliquid falsum non credit Deo. Ex lege igitur divina ordinantur homines ad fidem rectam*. Summ. I. III, c. 118.

stordisce, la inceppa, la stringe tra le soffocanti spire dell'immoralità e della superstizione; le impedisce di giungere al vero ed alla perfezione morale e civile più di qualunque altro errore, poichè parla in nome della Divinità, lega la coscienza, e si radica sempre nelle passioni, nella servitù e nella barbarie. Una essendo dunque la vera teorica del soprannaturale, uno è il culto vero, genuino e schietta espressione pratica della medesima.

Due culti propriamente detti sono due ordini d'idee inconciliabili intorno ad un medesimo soggetto; sono due logiche, due tradizioni, due muri di separazione, due campi di battaglia, ove gli uni affermano e difendono quello che gli altri, in modo diretto o indiretto, assalgono e combattono. Questo spiega il fatto storico, generale dell'intolleranza religiosa e dell'insuperabile dissidio fra i culti diversi. Anche quando tutto di fuori è tranquillo, la discordia è nel profondo dell'anima, nella coscienza, e la vera Religione dell'amore può solamente farci nel tempo stesso detestare l'errore e vincere la naturale avversione per i seguaci di un culto, che, almeno implicitamente, rimprovera e condanna il nostro.

I culti convengono fra loro in alcune dottrine comuni. Il culto cattolico, i molti protestanti ed il rito greco scismatico affermano alla stessa costanza i dommi della divinità del Cristo, della redenzione del genere umano e di alcuni sacramenti. I culti cristiani, l'israelitico e l'islamitico concordano nella fede dell'unità di Dio creatore, della rivelazione soprannaturale, della vita futura, e via dicendo.

Se non che, pur ammesso questo, non basta. Anche i sognatori d'una religione puramente naturale in alcuni punti convengono con le religioni positive. Ma chi vorrebbe dire vere, buone, del pari accettabili due filosofie, le quali, concordanti in alcune tesi, si contraddicessero in molte altre di capitale importanza? Nessun maestro sensato direbbe al suo alunno: Prendi questi due manuali di fisica; convenendo in parte, contengono e difendono tesi contraddittorie in cose di gran momento; prendi nondimeno quale de' due ti piace, chè sono egualmente buoni. E si tratterebbe di fisica!

Ma dobbiamo spingere anche più oltre il nostro sguardo, fino alla religione positiva. La religione positiva è vera, se viene da Dio; l'uomo, sia pur grande quanto si vuole il suo intelletto, non può sapere quale fra gl'innumerabili culti possibili a idearsi sia gradito alla Divinità, quali espedienti siano efficaci a riabilitare e giustificare l'empio, che senta il peso della propria colpa e gema desiderando d'esserne liberato; non può l'uomo, il puro uomo, determinare il dovere religioso ai suoi simili obbligandoli in coscienza. Nulla più della coscienza è delicato e dignitoso; nulla più della coscienza è schivo di sottostare ad un superiore qualunque, che non possa parlare in nome dell'unico Superiore essenziale, in nome di Dio, nè possa ripetere cogli antichi profeti d'Israele: *Haec dicit Dominus*. La via da tenere per salire e giungere all'Altissimo può solo essere rischiarata e resa visibile da una luce, che venga da Dio medesimo, come dal cielo ne viene la luce materiale che mostra all'occhio nostro gli ampi giri dei

corpi celesti¹. La religione pertanto è cima, o è niente, autorità massima, o mobile e sterile opinione umana del valore d'un sistema filosofico e morale al più; e se presume trascendere il pensiero puramente umano e viene dall'uomo, è anche meno d'un semplice sistema di schietta filosofia. Perciò anche l'evidente impostura ha preteso fondarsi sopra l'ispirazione, sull'infalibile magistero dell'eterna Verità; perciò anche il paganesimo vide di non potere sostenersi ed esser efficace senza degli oracoli, delle sibille, degli auguri, degli auspici, delle teofanie, in breve, senza una luce divina irradiante lo spirito umano. Quindi negare ad una religione positiva anche la minima parte della sua dottrina dommatica, ch'essa affermi rivelata, ovvero accusarla di sostanziale corruzione, è lo stesso che negarne l'origine divina, romperne il sacro sigillo dell'ispirazione soprannaturale; alla men trista, vale affermare che sia chiuso il ciclo della sua vita, finita la ragione della sua esistenza. Or, come s'è osservato, non c'è un culto, che non contraddica e non condanni, in tutto o in parte notevole, il contenuto dommatico degli altri, e che, in conseguenza, non li escluda e distrugga logicamente, tacciandoli di

¹ Gli uomini più grandi del mondo pagano credettero di dover solo venerare e nulla innovare in fatto di religione. V. Xenoph. Mem. I. I, Plat. De Leg. V; Platone e Senofonte nell'Apologia di Socr., Vergilio, Aen. I. VI, fa venire dall'altro mondo, dall'anima di Anchise, la risposta a questa domanda:

*O pater, anne aliquas ad coelum hinc ire putandum est
Sublimes animas...?*

menzogna. A buon diritto dunque gli uomini, che nelle cose gravi parlano e scrivono dopo aver lungamente pensato, e che non sono servi umilissimi delle passioni, sono concordi nel dire che professare l'indifferenza in materia di religione o l'uguaglianza dei culti è un negarli e sopprimerli tutti.

Ma sembra che questo grande assurdo dell'indifferenza religiosa nasca dalla irreligiosa spensieratezza degli uni che non sanno, che non son capaci di staccare il pensiero dalle cose materiali, e dallo scetticismo degli altri, che suppongono non potersi sapere nulla di certo quanto a religione. Basti qui osservare che non si dovrebbe più parlare di queste cose. Qualora, dopo tanti secoli di preghiere, di ricerche, di polemiche, e dopo il fatto del Cristianesimo (circondato di tutta la luce della storia più certa che si possa desiderare, ritenuto certissimo e venerato dalla virtù e dal senno veramente grande in ogni secolo) non fosse ancora conoscibile nel mondo una religione, recante i titoli della verità e della certezza.

Alcuni fondano la pretesa uguaglianza dei culti sull'utilità, che ogni religione è più o meno atta a produrre. In fine, dicono questi conciliatori, non v'è culto, sia pure il più rozzo e barbaro, il quale non ripeta quello che un rabbino antico chiamava l'essenza d'ogni religione: « Fa' il bene, figlio mio ».

Lasciando da parte la questione di fatto, è agevole rispondere che il bene non basta inculcarlo così in una maniera vaga, e che, anche quando sia precisato, il precetto è vano suono di parola, se non si lega strettamente con la dottrina in-

torno al Divino, all'anima umana ed allo scopo finale della vita. Poi la questione non è dell'utilità, ma di cosa molto differente.

Quelli che con una superficialissima conoscenza della religione credono di uscire dalla volgare schiera e salire al grado di « spiriti superiori », come dicono modestamente, disprezzando e ricacciando tutto nella bassa sfera della volgarità, non essendo capaci di vedere l'immensa superiorità del Cristianesimo, lo relegano nell'infimo strato, dirò così, della coscienza umana, e lo confondono con l'opinione. Il medioevo, dicono pertanto questi superuomini, avea una maledetta paura dell'eresia, ed era perciò intollerante e persecutore: il tempo moderno porta l'uguaglianza di diritto in tutte le opinioni, in tutte le coscienze, perchè non ammette un delitto del pensiero; è tollerante ed imparziale, nè vuole il privilegio.

È noto quanti errori, quanti giudizi ed apprezzamenti falsi e quante antipatie, proprie di spiriti superficiali e settari, abbia mostrato « il dotta volgo » contro il medioevo. Uomini veramente seri e sapienti, anche fra i protestanti, hanno reso giustizia alle generazioni, che si svolsero in quel millennio importantissimo, comechè molti ancora, non saprei se per ignoranza o malignità o abietto livore di setta, oppure se per tutte queste cause unite insieme, continuano da pappagalli a condannare per vieto e roba da medioevo quanto loro non piace; sebbene poi si gioirino del duello e di molte altre brutture, che furono davvero la parte cattiva dell'èvo medio e lo accostarono alla barbarie.

Il medioevo¹, fra gli altri titoli della sua grandezza, troppo sproporzionata e superiore alla meschinità di certi arfasatti ed eroi da poltrona, aveva una fede: sapeva che il non avere religione non è progresso, ma decadenza, causa di certa rovina dell'individuo, della famiglia, del popolo: sapeva che l'irreligiosità è degradamento, perchè fa discendere l'uomo molto abbasso, a par delle bestie. E poichè il sì ed il no insieme non possono stare senza il male della discordia e dello scetticismo, aborrisce l'eresia, e logicamente la respingeva: potè essere eccessivo in fare così, ma fu coerente. Ai giorni nostri i pareggiatori delle religioni non hanno fede veruna, sono peggiori dei pagani, o si fanno da sè un simbolo di fede, ch' equivale alla miscredenza. Quindi, non sentendo la tenzone del *no col sì*, nè lo stimolo della coscienza, mortificata dal dubbio, vagano per l'interminato campo delle opinioni, instabili, perplessi, volubili, affettando il coraggio di convinzioni, che non hanno, in un irrequieto e perpetuo divenire come quello del Dio dei loro strombazzati sofisti. All'apparenza li diresti

¹ Di pacifero olivo incoronati;

ma quando l'ignavia o la longanimità dei buoni è causa che la loro superbia e la loro audacia prevalgano, e ch'eglino si rendano potenti, sono più

¹ Quel medioevo, di cui non sanno alcuni parlare che con insultante noncuranza, trovava gli Europei divisi in molti schiavi e pochi uomini, e ci lasciava tutti uomini e liberi. C. CANVÉ, *Leti. delle nazioni*, Parte seconda, poes. ant.

intolleranti e più acri persecutori, che non gli uomini del medioevo tanto vilipeso ed esecrato¹.

L'assurdità di più culti ugualmente buoni e venerandi la sentono tutti quelli che serbano nell'anima un raggio di fede. Il fatto parla, « *res loquitur* »: non ostante il loro principio « che in ogni confessione cristiana possa conseguirsi la salute », e l'altro famoso del « libero esame », vediamo Luterani, Calvinisti, Metodisti, Anglicani ed altre innumerevoli chiesuole protestanti (a non far motto degli scismatici, animati da uno zelo di proselitismo degno di miglior causa) brigare, arrabattarsi, spendere il fior dello zecchino, rincollare le passioni per introdurre nei loro salutariferi ovili le pecorelle della grande Chiesa madre, donde un giorno quei dissidenti uscirono tutti.

Dare quindi alla Chiesa cattolica biasimo e mala voce d'intolleranza, perchè solennemente condanna la sconfinata libertà di coscienza sotto forma d'indifferentismo religioso, se da una parte è uno dei soliti modi di condannare e bestemmiamare quello che s'ignora, oppure ignobile sfogo d'odio settario, dall'altra è farle un grande onore ed un grande elogio. Badiamo però a non confondere l'intolleranza di diritto con l'intolleranza di fatto. Quanto alla prima, in tesi generale, non c'è che dire, la Chiesa nostra è risoluta nel sostenerla, come in altre parole l'affermarono il

¹ Il vilipendio e l'odio del medio evo nacquero da cause diverse, delle quali non fu l'ultima l'odio alla Chiesa cattolica, nutrito dai pagani umanisti pedanti, dai sofisti del rinascimento, seguaci di un nuovo indirizzo filosofico, ed anche più dagli interessati fautori di Fra Martino Lutero.

divino Maestro, S. Pietro, S. Paolo, l'apostolo S. Giacomo ed il mitissimo scrittore ispirato dell'Apocalisse; come l'affermarono i Padri ed i Dottori, i santi e teologi insigni di qualunque periodo della storia del Cristianesimo.

Non sarà inutile ricercarne filosoficamente la ragione. Il fatto religioso è fondato sulla triplice relazione che l'uomo ha con l'Ente Supremo, il quale è pensato come Creatore, come Vero assoluto, come Bene assoluto. L'uomo poi va considerato sotto il rispetto dell'esistenza, dell'intelligenza, della volontà libera. Ragionevole, con coscienza più o men viva e chiara egli, non ostante il pregiudizio e la superstizione dell'ambiente in cui vive, purchè non sia del tutto stupido, si sente dipendente nell'esistenza, e riconosce tale dipendenza con l'atto volontario dell'adorazione. Essendo poi la Verità il natural termine, la perfezione, anzi la vita dell'intelligenza, l'uomo tra per questo e per la sua dipendenza nell'esistere, ha strettissimo dovere di credere, qualora Iddio gli si riveli mediante il segno sensibile. Perciò nell'intelligenza, che va di causa in causa, passando da una ragione all'altra, ascendendo sempre e non posando mai, c'è una congenita e invincibile tendenza verso l'Infinito, cioè verso la Causa e Ragion suprema, verso il Primo principio e l'ultimo perchè, al di là dal quale è impossibile andar col pensiero, essendo in esso la spiegazione dell'intero mondo dell'idea e del reale. Ma l'Ente Supremo, superando infinitamente l'esistente limitato, non è conseguibile naturalmente, perchè nessuna proporzione può esservi fra il finito e l'Infinito. Talchè abbiamo una specie d'antinomia: da

un lato la naturale tendenza all'Infinito, dall'altro l'impossibilità naturale di giungervi. Se non che l'Essere pienissimo, assoluto e perfetto, appunto perchè tale, è anche *infinito Amore*; e però è credibile quello che il Cristianesimo dimostra esser un fatto, cioè, che l'Amore infinito abbia superato l'immensa distanza fra sè e la creatura ragionevole interponendo il mezzo soprannaturale, elevando l'uomo e unendolo a sè per l'intelligenza mediante la fede nella parola rivelata, per la volontà mediante la Grazia che illumina, muove al bene e purifica. In questo modo l'Ente Supremo si rivela allo spirito finito nella natura materiale per via de' sensi, e nella parola (ove suonano l'intelligenza e la volontà) per via della fede, che è quanto dire, si rivela e si rende noto secondo i tre ordini della conoscenza, che sono l'esperienza, la ragione e la fede. Ed è ragionevole che l'uomo quell'onore che rende ai suoi simili credendo loro, renda anche a Dio prestando fede alla parola di Lui.

Ora non si può ammettere che Dio non impronti la sua rivelazione di tali caratteri di verità e certezza, che possa essere riconosciuta dagli uomini di buona volontà, richiedendo la legge del minimo mezzo che nelle opere della sapienza assoluta non vi sia il superfluo, che sarebbe insipienza, nè ci abbia luogo il difetto, che sarebbe anche impotenza. Nemmeno è razionale supporre che Iddio riveli dottrine contraddittorie, che non abbia provveduto alla custodia della rivelazione redentrice mercè di un magistero infallibile, che l'abbia voluta lasciare in balia dell'arbitrio e della passione umana, contento che alcuni credenti tengano per vere certe dottrine rivelate, per false certe

altre; che non abbia quindi da riprovare la divisione delle menti, la discordia ed il mal talento delle volontà e dei cuori; e che non abbia da condannare quei tristi che, mossi da superbia, da ira, da vanità o da altro affetto pravo, son causa di scisma e di eresie, cioè di divisione, di discordia, di scandalo nel regno delle anime. Inoltre, essendo comuni la natura, la legge ed il fine supremo dell'umanità, ed essendo Iddio sempre identico a sè stesso, se può concepirsi una rivelazione progressiva che vada di pari coi gradi di preparazione e perfezionamento umano fino ad un termine fisso, nel quale essa rivelazione si renda sufficiente e compiuta, non può pensarsi una rivelazione opposta ad un'altra, una fede divina in guerra con un'altra che derivi dal medesimo Principio. Indi s'arguisce che la vera Religione positiva può essere una sola, ed uno il culto vero ed efficace, mediante il quale debba essere redento chiunque sia in grado di conoscere. Onde la pluralità di religioni buone, indifferenti può soltanto ammettersi da chi muove dal supposto che non vi sia stata rivelazione. In tal caso l'uomo formula la fede ed il culto, ed ognuno s'ingegna come meglio sa e può nell'ambiente storico, nel quale vive. Però, secondo la logica del razionalista, essendo le religioni positive pure creazioni dello spirito umano, sono proporzionate ai tempi ed ai luoghi, soggette alle inevitabili leggi dell'errore, dell'imperfezione e del progressivo svolgimento.

In quanto è dotato di volontà, l'uomo tende naturalmente al bene che ha già percepito ed appreso con l'intelligenza. Il bene poi s'immede-

sima con l'essere: « *Bonum et ens convertuntur* »: essendo Dio infinito *Essere*, è parimenti infinito *Bene*. Per il che la volontà umana, suscitata e mossa dall'intelletto, che concepisce l'essere senza limite, ha un'aspirazione indefinita, quasi sospinta verso un bene pieno e puro, immensamente maggiore di qualunque altro bene possa conseguire nel presente. La fede presuppone quest'aspirazione naturale alla pienezza dell'essere e del bene, di quell'essere e bene assoluto, fuori del quale non è mai appagata in tutto nè posa, pienamente quieta e felice, l'anima umana: la fede la presuppone e la sostiene, la rinvirgorisce, la purifica, e le fa lume. Quella ch'era vaga tendenza divenendo un indirizzo determinato e conscio, ed una speranza fondata sulla fede divina, sveglia nello spirito un amore, di cui sarebbe impossibile concepire un altro più puro, più intenso, più efficace, più universale, l'amore che per le sue qualità nuove ha sentito il bisogno di esprimersi in una parola di significato anche nuovo, e s'è detto carità. Rispetto a questa la filantropia è una bella pianta adorna di fiori vaghi, ma che porta pochissimi e piccolissimi frutti per mancanza di profonde e salde radici. Dal lato pertanto della schietta idea cristiana, anche sotto il rispetto dell'amore, atto della volontà, non può esservi che una sola religione vera, una sola Chiesa; perchè la carità, unione massima, ed *unitatem spiritus in vinculo pacis*, come insegnava S. Paolo ¹,

¹ *Solliciti servate unitatem spiritus in vinculo pacis. Ad Eph. IV, 3. Non enim est dissensionis Deus, sed pacis. Idem ad Cor. I, 13, 33, e in parecchi altri luoghi delle sue stupende Epistole.*

presuppone l'accordo delle menti. In breve, adorazione, fede, amore sono tre attinenze corrispondenti ai tre modi di pensare l'Ente Supremo, Principio dell'essere, Vero e Buono assoluto; e perchè in una religione positiva queste tre relazioni sono determinate e regolate non arbitrariamente, ma secondo l'eterna Ragione divina e secondo il bisogno spirituale della natura umana, la religione veramente buona non può essere che una.

Nò la molteplicità delle religioni può ragionevolmente indurci a credere che siano indifferenti e buone, e che non debba esservene una sola vera, essendo false le altre. Miserabile è questo ragionamento che pure hanno fatto molti, anche di quelli che vanno per la maggiore. Donde cavano la loro conclusione? Dal non voler pensare che tanta parte del genere umano sia nell'errore. Eppure costoro altrove riconoscono quello che qui negano. Essi per fermo, o atei o deisti o cristiani che siano, sanno benissimo e ci insegnano che, salvo il piccolo popolo ebreo, prima del Cristianesimo molto più dei nove decimi del genere umano era in quello che anche per loro è un errore manifesto, nel politeismo o nella connessa idolatria con tutta la lunga sequela degli errori teoretici e pratici, che da questi travimenti derivano. Sanno inoltre cogli' infimi scolaretti che fino ai tempi del Galilei e del Newton la dottrina del geocentro e del giro del sole intorno alla terra con parecchie altre opinioni concernenti la natura sensibile era un errore generale, se leviamo pochissime intelligenze da potersi contare forse sulle dita d'una mano. E non è forse la parte maggiore degli uomini quella gente che vive abitualmente

contro ragione, *seguendo come bestie l'appetito*, dimentica della virtù, serva del senso? Certe verità sono amare, sono dure, ma bisogna pure aver il coraggio di riconoscerle e dirle. È un fatto che la ragione non può spiegare se non fino ad un certo segno, ma è un fatto.

E che vale dunque la coscienza universale del genere umano, che vale quel senso comune, di cui fanno tanto caso anche le menti più elette? Il senso comune, naturale espressione della coscienza dell'umanità, ha un valore che, se malamente è stato esagerato dal tradizionalismo, irragionevolmente è stato in tutto negato da alcuni, i quali si credono più illuminati degli altri proprio nell'atto di mostrare, negando o affermando, la cortezza della loro vista. Il senso comune (se prescindiamo da quella parte del suo contenuto tradizionale che è venuto di fuori), appunto perchè comune agl'intelletti infimi ed ai sovrani, può solo rappresentare la spontaneità ed i primi gradi dell'umana ragione e del sentimento. Il suo contenuto dunque è formato da quelle prime idee e da quei primi principi o verità intuitive, che, naturalmente, per intrinseco vigor di natura si formano tosto che lo spirito può rappresentarsi il mondo esteriore, e che la ragione è in condizione di esercitarsi. Non solo certe idee e verità fondamentali della mente e le rappresentazioni dei fatti, che si percepiscono in modo immediato, formano il senso comune, ma puranche le immediate e le più facili conseguenze di quelle prime verità assiomatiche. C'è insomma una produzione spontanea e semplice, a quel modo che c'è una produzione ch'è un effetto della natura e dell'arte che la

dirige e l'aiuta. Come i minerali, le piante e gli animali spontaneamente, secondo la propria natura producono, anche se non aiutati dall'arte e dalla scienza (opera di lunga riflessione natura); così l'uomo, in quanto è dotato di ragione, aveva una mente con molte idee, molti principi e molte verità dedotte, anche prima della scuola e dei trattati scientifici. E su che avrebbero riflettuto gli uomini, se non fosse stata preceduta la riflessione dalla conoscenza diretta; e come sarebbero state pensate e donde sarebbero state tratte le regole delle arti, se prima nel mondo non fossero stati operatori ed artisti? Ma alla scuola del senso comune non s'entra ad apprendervi delle verità, che possono esser conosciute mercé della riflessione profonda sugli elementi primitivi della coscienza e sui fatti d'esperienza con un processo logico di cui pochi, e solo coloro che hanno consumato molto fosforo cerebrale, sono capaci. Il senso comune ti dice che, nelle condizioni normali, l'azione umana è libera, degna di lode o di biasimo, che c'è una legge e una distinzione dei costumi, che c'è una causa suprema dell'ordine mondano, perchè qualunque ragione vede in ogni cosa le tracce dell'intelligenza; che l'io umano è spirito sopravvivente allo sfacelo del corpo, perchè ognuno può accorgersi che s'agita in sé stesso un che distinto dalla materia e superiore ad essa, e che la legge morale non trova la sua sanzione sulla terra. Ma quando si vuol precisare dove finisce il bene morale, l'onesto, e dove cominci il turpe e l'illecito; quando si passa a pensare intorno alla natura dell'anima, alla causa del male, che rende infelice l'esistenza dell'uomo;

quando, dopo adorato nella maniera più semplice il Nume, si vuole speculare intorno all'essenza ed agli attributi del Divino, si esce dalla competenza del senso comune, e si entra in un altro ordine d'idee. A quest'ordine elevato pochi uomini, con lungo tempo, con grande difficoltà e non senza mescolanza d'errori possono inalzarsi; come pochi con grande difficoltà e fatica, dopo molti tentativi, dopo lunghe sperienze e meditazioni poterono spingere lo sguardo di là dall'apparenza sensibile a scoprire il vero sistema dell'universo; mentre il volgo rimase colla conoscenza sensitiva, perchè dietro a' sensi, lo notava Dante, la ragione ha corte l'ali. Indi l'Aquinate, in quel suo capolavoro della Somma teologica, arguiva la necessità della rivelazione ed un magistero infallibile anche per quelle dottrine metafisiche e morali che, assolutamente parlando, non superano il naturale acume della ragione, che riguardano Dio, la vita futura, la schietta morale.

Ma in ogni modo voi, si dice, condannate all'inferno almeno i due terzi del genere umano.

Noi non condanniamo alcuno, lasciando a Dio il giudizio degli erranti. Anzi nella nostra Chiesa si crede che gli uomini di volontà retta, stando in buona fede e credendo ed adorando come sanno e possono, purchè osservino la legge naturale, sempre per la Grazia redentrice di quel Cristo che è morto per tutti, si possano salvare, ancorchè siano in quell'infima forma di religiosità, che è propria degli abitatori delle selve; e questo, dice S. Tommaso, *certissime est tenendum*⁴. Ciascuno

⁴ De veritate a. II, ad l. q. XIV. Così insegnava con la Chiesa il massimo teologo di quell'esecrato medioevo

è tenuto di fare quello che può, non altro. Veda pertanto il mio lettore come si apponga male chi, confondendo al solito, s'inviperisce e con famigerati settari sbraita contro una dottrina e una istituzione, disumane solo nel cervello di gente che parla senza cognizione di quello che dice.

IV.

La libertà d'insegnamento.

Conseguenze logiche dello scetticismo del pensiero laico sono pure la negazione e l'abuso della libertà d'insegnamento, ed una sfrenata libertà di stampa¹. Dirò breve quello che mi sembra opportuno a tale proposito.

Non va confusa la libertà d'insegnamento con la libertà d'insegnare; perchè la prima riguarda la materia insegnabile, la seconda è relativa alla persona insegnante. Oggi è chiesta dai cristiani e dai liberi pensatori, ma per principio e intendimento ben diverso, la libertà della cattedra.

I liberi pensatori, movendo dal fondamentale loro principio che la ragione sia il sommo criterio della verità e della certezza, il principio e la regola suprema di tutte le manifestazioni della vita umana, atta a risolvere ogni problema che stia dinanzi al pensiero ed a scrutare le ultime ragioni del sapere e dell'essere, solo fondata sull'esperienza, senza dipendere da verun'autorità

che si accusa di feroce intolleranza anche dagli intollerantissimi monopolisti della libertà e della filantropia!
¹ Della libertà di stampa dirò nel capitolo seguente.

tradizionale o da rivelazione, circoscrivono il campo dell'insegnamento dentro i confini del vero sensibile e del puro razionale, *a priori* rigettando come falsa qualunque dottrina rivelata ed incomprensibile, oppure ritirandola entro i limiti della pura ragione col fare del mistero una specie di geroglifico, scritto nella storia dell'umanità dallo spirito del passato come un simbolo da spiegare. Furono perciò soppresse nelle università le cattedre delle discipline teologiche, fu derisa anzi la teologia e rincantucciata col vecchio ciarpame dell'astrologia, dell'alchimia e della quadratura del circolo; fu derisa e posta in bando dell'enciclopedia la metafisica, rea di ripresentare il soprannaturale o di aprirne il passo al pensiero.

L'odio del soprassensibile e del sovrintelligibile intanto da un pezzo fa smarrire la bussola agli ipocriti del libero pensiero a tal segno, che le verità di fatto, le verità più manifeste, le prove più chiare sono da essi impugnate; là dove gli errori palmari e le falsità mille volte evidentemente ribattute sono insegnati e spacciati per scienza e filosofia moderna.

« Lo strazio e 'l grande scempio », che si fa della storia ne' libri, che sono posti in mano ai giovanetti, è cosa da non si credere. Coloro che parevano innamorati della verità, e che insorgevano contro il passato in nome della ragione offesa, in nome del libero esame spassionato e della critica indagatrice e serena, vogliono che si tenga per forza vero il falso e falso il vero. Le origini del Cristianesimo, quantunque sia questo il fatto storico più attestato, o si ricacciano fra le tenebre di una notte privata d'ogni splendore, o si fanno

passare come un effetto della filosofia anteriore⁴. Si confonde tutto; e la dichiarazione dei dommi si dice la invenzione o la creazione dei medesimi; si confonde il diritto con l'esercizio del diritto; e l'allargamento di questo esercizio nei secoli è detto formazione del Papato. La Bibbia e la tradizione ci presentano gli apostoli Pietro e Paolo uniti di mente e di cuore; ciononostante, una fugace questione disciplinare, nel pensiero e nell'insegnamento dei cercatori di scandali, che si compiacciono delle antitesi e che vedono in ogni cosa sè stessi, diviene un vizioso e miserabile antagonismo, che deve per forza metter capo nel « Perinismo e Paolinismo ».

Quanto alla persona insegnante, il potere laico, creatura del libero pensiero, presume di escludere dall'insegnamento coloro che da esso non siano riconosciuti idonei. In tal modo il liberalismo, che concede facoltà di disseminare eresie, di combattere la religione del popolo e d'insegnare dalle cattedre l'ateismo, il materialismo, il determinismo e qualunque altro errore, nega la libertà ai padri di famiglia di far educare i figliuoli dove e come credono meglio in coscienza. Lo Stato ha il diritto di sapere se le professioni, delle quali ha bisogno la società civile, siano o no esercitate da persone capaci; e però giustamente apre le aule universitarie solo a chi, dopo l'esame, è conosciuto intelligente e ben preparato agli studi professionali, e dà i diplomi a coloro

⁴ Si veda l'opera dottissima dell'insigne MONS. TALAMO, « *Le Origini del Cristianesimo e il pensiero stoico* ». Si legge con diletto e con molto profitto.

che hanno fatto quanto si doveva per essere in grado d'esercitare una professione o sostenere un impiego, un ufficio pubblico. Parimenti, non potendo la civile compagnia conservarsi e prosperare senza la morale, lo Stato ha il diritto d'invigilare, perchè nelle case di educazione, non sottoposte ad altr'autorità rassicurante, non siano insegnate dottrine sovversive della morale stessa e dell'ordine sociale. Può, dove manchi l'opera dei privati o di altra competente autorità, aprire anche scuole che preparino agli studi professionali, e che siano come centri, donde la cultura si diffonda fra i cittadini, che altrimenti rimarrebbero ignoranti e salvatici.

La ragione genetica del diritto è nella necessità del fine da conseguire; la necessità del fine dello Stato non richiede che questo si sostituisca ai genitori a effetto d'istruire e d'educare la gioventù facendosi pedagogo e maestro: ciò sembrerebbe un'aperta violazione della libertà ed un ritorno a quell'odiosa tirannide del mondo pagano, che nell'ordine del pensiero giunse al suo grado massimo nella « Repubblica » e nelle « Leggi » di Platone, nell'ordine della realtà fra i Persiani ed a Sparta. Il filosofo poeta, essendosi formato dell'uomo e della politica un concetto inesatto, commise l'errore di sacrificare la dignità e l'attività personale dell'individuo allo Stato, di non vedere nell'uomo altro che il cittadino, di introdurre il governo nell'inviolabile santuario domestico, confondendo la famiglia con lo Stato, come l'uomo col cittadino. L'individuo era perciò trasfuso nella comunanza politica, esisteva e viveva per servire allo Stato; piccolo

ordigno della gran macchina sociale, nella quale la libertà personale era perduta. L'educazione, come conseguenza dell'unità politica, assoluta ed opprimente, doveva, secondo tale sistema, consistere tutta nel formare il servo dello Stato ed essere essenzialmente politica, mentre dev'essere innanzi tutto e principalmente personale, ch'è quanto dire, uno svolgimento perfettivo dell'umana natura in stretta affinenza col fine supremo della vita. Disconosce la dignità umana e viola il naturale ed inalienabile diritto della libertà, chi pretende d'educare l'uomo come mezzo e strumento della società civile. No; l'umana persona ha un'alta dignità finale: gli uomini vivono in compagnia non per degradarsi e rendersi schiavi, ma per elevarsi. Lo Stato non è il fine della vita dell'uomo, ma il mezzo; non il padrone dei cittadini, ma il ministro del loro bene comune.

Aristotele, sempre per il malefico influsso dell'ambiente sociale in che si svolgeva la sua grande anima, nella « Politica » definiva l'uomo un animale politico e civile, cioè un vivente naturalmente preordinato allo Stato e fatto per questo. Da logico rigoroso inferiva che la natura dell'uomo, consistendo tutta nella socievolezza civile, vive e si esplica nello Stato come nella sua essenziale e necessaria atmosfera; e che però lo Stato ha l'esclusivo potere di educar l'uomo alla virtù, di foggiarlo in modo conforme al suo destino finale. Poi vennero i minori, i moltissimi che non sanno staccarsi un punto dalle opinioni del loro tempo, fino ai socialisti, i quali hanno almeno il merito di esser logici, tirando le conseguenze dei principi posti dagli idolatri dello Stato onnipotente ed invadente. Si suppone che tutta la vita si svolga nelle funzioni governative, che è falso. La vita dello Stato è solo esteriore, pubblica e civile; ma oltre di questa c'è la vita intima, privata ed individuale, in cui specialmente l'uomo sente la dignità e la dolcezza della sua naturale autonomia; vita che fiorisce nel santuario della coscienza inaccessibile allo Stato, è in arcana corrispondenza con Dio, ed ha per meta finale un ordine d'esistenza posto di là dagli angusti confini del presente. La forza ed il valore della vita esterna e sociale derivano dalla vita intima che si spande fuori, ed il pregio dello Stato nasce dalla dignità personale dell'individuo. Lo Stato non precede l'individuo e la famiglia; ma l'individuo della naturale società domestica e primitiva, consociandosi coi suoi simili, crea lo Stato non già per isaturarsi e togliersi la natia dignità, bensì per trovare nella convivenza civile la tutela de' suoi diritti ed i modi del proprio perfezionamento. Lo Stato pertanto di riuoccontro all'individuo ed alla famiglia si trova nella relazione dell'effetto rispetto alla causa. Aristotele, per mantenere, secondo il concetto pagano, la supremazia naturale dello Stato sulla famiglia e su gl'individui, dice che il tutto prevale sulla parte, perchè questa vien meno, se quello è distrutto. Ma giustamente l'argomento dell'arguto filosofo è stato ritorto contro di lui; perchè la parte forma il tutto unendosi con altre parti; e però se quella scomparisse, anche questo anderebbe in malora. In conclusione, l'individuo non è fatto per lo Stato, ma lo Stato c'è per il bene di tutti e di ciascuno; perciò i genitori hanno il diritto

tente ed invadente. Si suppone che tutta la vita si svolga nelle funzioni governative, che è falso. La vita dello Stato è solo esteriore, pubblica e civile; ma oltre di questa c'è la vita intima, privata ed individuale, in cui specialmente l'uomo sente la dignità e la dolcezza della sua naturale autonomia; vita che fiorisce nel santuario della coscienza inaccessibile allo Stato, è in arcana corrispondenza con Dio, ed ha per meta finale un ordine d'esistenza posto di là dagli angusti confini del presente. La forza ed il valore della vita esterna e sociale derivano dalla vita intima che si spande fuori, ed il pregio dello Stato nasce dalla dignità personale dell'individuo. Lo Stato non precede l'individuo e la famiglia; ma l'individuo della naturale società domestica e primitiva, consociandosi coi suoi simili, crea lo Stato non già per isaturarsi e togliersi la natia dignità, bensì per trovare nella convivenza civile la tutela de' suoi diritti ed i modi del proprio perfezionamento. Lo Stato pertanto di riuoccontro all'individuo ed alla famiglia si trova nella relazione dell'effetto rispetto alla causa. Aristotele, per mantenere, secondo il concetto pagano, la supremazia naturale dello Stato sulla famiglia e su gl'individui, dice che il tutto prevale sulla parte, perchè questa vien meno, se quello è distrutto. Ma giustamente l'argomento dell'arguto filosofo è stato ritorto contro di lui; perchè la parte forma il tutto unendosi con altre parti; e però se quella scomparisse, anche questo anderebbe in malora. In conclusione, l'individuo non è fatto per lo Stato, ma lo Stato c'è per il bene di tutti e di ciascuno; perciò i genitori hanno il diritto

di educare la loro prole, o di scegliersi le persone che facciano le loro veci e godano la loro fiducia; hanno il diritto d'impartire un insegnamento conforme alle convinzioni della loro coscienza; talchè i figli ricevano un'educazione umana, personale, con l'indirizzo ad un ideale di vita e ad una meta superiore e più eccellente che non quella temporale dello Stato, educazione che va innanzi per tempo ed importanza a quella politica e civile.

Se si desse la libertà d'insegnare, metterebbero su cattedra anche persone incapaci con danno di molti giovani studiosi.

Facile è rispondere che tutti gl'inconvenienti nelle cose umane è impossibile schivarli; che non ostante il diploma e la laurea dottorale anche fra gl'insegnanti governativi, accanto ai valenti ed ai dotti, possono trovarsi dei saccienti e degl'incapaci; che la reputazione, la premurosa fiducia dei padri di famiglia, gli esami e gli effetti dell'insegnamento hanno pure un valore dimostrativo della dottrina e della capacità didattica dei maestri; che in tempi ed in luoghi, nei quali lo Stato rispetta la libertà d'insegnare, fioriscono egualmente le lettere e le scienze; che le pastoie, i programmi ufficiali, e le altre costrizioni legali non hanno mai favorito lo svolgimento dell'ingegno; che in ogni modo è contraddittorio lasciare piena libertà a tutti, anche ai più tristi ed ignoranti, d'insegnare per via della pubblica stampa, e poi negarla a quei cittadini che sanno meritare la fiducia delle famiglie e perderebbero per l'insegnamento cattivo.

Ma ragione, ultima ragione di questo battagliare per la libertà dell'insegnamento e dell'in-

segnare fra il libero pensiero da una parte e la Chiesa dall'altra è il principio religioso. La scuola adesso ha un'importanza immensa, perchè dal principe sino all'infimo tutti i cittadini ne ricevono l'influsso direttamente o indirettamente. Il numero degli analfabeti viene sempre più scemando, cresce quello dei mezzanamente istruiti, dei saputelli e dei dottori. Gemono da mane a sera innumerevoli torchi per imprimere giornali, romanzi, opuscoletti d'ogni genere e libri senza fine, donde i lettori di tutte le età e di tutte le condizioni raccolgono il frutto salubre o velenoso, il cui seme fu gettato nella scuola. Uno straniero disse: « I cittadini si formano sulle panche della scuola »: pare troppo; ma è certissimo oggi che la potenza della scuola è grandissima. Inoltre è un fatto che il mondo civile presentemente è scisso in tre parti: delle quali la prima è formata da coloro che vogliono distruggere il Cristianesimo e informare l'umana gente a schietto naturalismo; la seconda da coloro che vogliono lasciare al popolo la Chiesa, ma con riserva che questa non approva; la terza è composta dei cristiani che perfettamente consentono con la società religiosa, che ha la continuità della vita nella storia fino alle prime origini. Naturalmente ognuna di queste parti guarda alle scuole come a posizioni vantaggiose, e quando i nemici della Chiesa prevalgono nell'altalea dei partiti politici, dichiarano « lo Stato laico ». La scuola neutra, adiafora, nè favorevole nè contraria ad alcuna forma di religione, bensì muta, è un assurdo. La scuola non è un ufficio dove si possa serbare il silenzio intorno a cose estranee al lavoro materiale: essa

è una morale unità vivente, formata dal maestro e dagli scolari; è la nobile palestra degli ingegni, dove l'anima del precettore si trasfonde in quella del discepolo nei molti modi espressivi del pensiero, del sentimento umano, e vi si progredisce per via delle frequenti domande degli alunni e delle sensate risposte del maestro. Che neutralità? La persona che non sia un ignorante o cretino dell'infima specie, e che viva la vita intellettuale e morale propria dell'uomo degno di stare nella scuola, è impossibile che non affermi, che non neghi, che non dubiti; è impossibile, cioè, che non formi un giudizio; ed ogni giudizio, essendone la negazione, toglie di mezzo la neutralità e specifica il giudicante. Trattandosi poi di cose che abbiano stretta ed intima attinenza con la vita, con la morale, e col cuore, sarebbe miracolo se presto o tardi, in una maniera o in un'altra, chi giudica non manifestasse l'interiore parola del vivo sentimento e della coscienza. La cretinaggine e la supina ignoranza possono essere perfettamente neutre; ma certo i maestri non sono nè cretini, nè ignoranti. La dottrina per fermo non è un che quasi estrinseco allo spirito; per il contrario è intima, s'inviscera nella fantasia, nell'intelligenza, nell'affetto, nella memoria; talchè prende forma ed atteggiamento particolare dalla persona psichica del soggetto, ed è nella vita dell'anima quello che l'alimento ed il sangue nel circolo della vita organica. Inoltre, posta da banda la religione, resterebbero certamente la filosofia, la pedagogia, la storia ed altre discipline affini, delle quali il contenuto ha uno stretto nesso con le questioni religiose e politiche; di modo che il

libro di testo ed il maestro, a dispetto di chi non vuole, debbono uscire dalla fredda neutralità impossibile. Onde a serbarla nell'insegnamento scolastico, sarebbe necessario togliere le discipline mentovate, che sarebbe un levare dalla coltura umana le parti più veramente educative ed alte. Il fatto mostra vana questa come ogni altra opinione non fondata sulla realtà e sul giusto, essendo notorio che in nessun altro luogo si fa così grande strazio della religione, come nelle scuole non confessionali, bensì neutre. Anzichè dunque metter su la finzione legale della scuola laica o neutra, il libero pensiero non dovrebbe avere la pretesione di formare i cittadini a suo piacimento, ma lasciare alle famiglie la libertà ed il modo di far educare i giovani come e dove loro piacesse meglio secondo coscienza, fissando programmi ed esami per l'ammissione agli studi professionali e per accertarsi dell'idoneità di chi dovesse esercitare un ufficio pubblico. Così non si darebbe un'educazione contraria al desiderio, alle speranze ed alla coscienza dei genitori e del popolo con tante triste conseguenze, funeste non meno agli individui ed alle famiglie, che alla società civile ed allo Stato medesimo.

L'ateneo, dicono, vuol essere libero, e comprendere nel suo ampio giro tutto il movimento del pensiero, tanto del pensiero che afferma, quanto di quello che critica, dubita e nega. Nè ai giovani può nuocere la libertà; perchè la critica della religione è fatta nelle scuole superiori, e quando gli alunni sono ben preparati, son capaci di discutere, hanno già delle convinzioni o sono in condizione di formarsele.

Davvero? Lasciamo che contro la fede ed ogni cosa veneranda si parla nelle scuole medie e perfino davanti ai fanciulletti delle elementari da uomini corrotti e corruttori. Vi pare, lettore, che si richieda poca preparazione ad esser capaci di prendere in esame e discutere questioni altissime, e che sia impresa da pigliare a gabbo e proporzionata ai teneri omeri dei giovanotti usciti dal Ginnasio e dal Liceo giostrare e combattere con la dottrina, la sofistica, l'autorità ed il fascino d'un professore approvato e mantenuto dal governo sull'alta cattedra universitaria? Il discente segue il maestro, direbbe Dante. Credetelo al fatto, se non volete credere alla ragione: la scolaresca finisce col pensare e credere come pensa e crede il professore. Essendo nel massimo rigoglio della vita, della fantasia, del sentimento e delle passioni, oltre modo sensibili ed impressionabili i baldi giovani, mancanti d'esperienza ed incauti, in quel primo schiarire della ragione inclinano e facilmente danno l'assenso alle dottrine che allentano e rompono i freni, seducono con le lusinghe del nuovo e dell'ardimento, e rendono sciolta e libera l'età delle illusioni. Le eccezioni ci sono, ma rare, molto rare. Si afferma che la università deve seguire tutto il movimento del pensiero, quindi anche la critica della fede, e intanto si approva l'esclusione delle scienze sacre, che pure sono tanta parte del pensiero umano. Si difende con zelo degno di miglior causa il diritto d'insegnare ufficialmente, diciamo così, il materialismo, l'ateismo, e di professare qualunque altra opinione piaccia ai cattedratici delle scuole superiori aperte dallo Stato; e nel tempo stesso

si nega alla maggioranza cristiana il diritto d'insegnare le dottrine contrarie senza l'apparato dei diplomi e delle lauree, che il libero pensiero non concede se non dopo il giudizio dei suoi dottori ufficiali, giudizio che spesso è sfavorevole per l'odio alla scuola cristiana.

La religione è sentimento; e però non può insegnarsi: è fede, non è scienza; perciò sta fuori la cerchia delle conoscenze umane.

Ecco una delle famose citrullaggini, che sono passate in proverbi, come se verità indiscutibili fossero o assiomi. Poche espressioni sono più familiari di queste a molti: La religione è un sentimento, il sentimento religioso; e poche espressioni sono più insulse e più scioche delle medesime, se sono prese in senso esclusivo. La religione vera è reale relazione della natura umana con la natura divina; e perchè una religione puramente naturale è un'astrazione, non mai una realtà concreta, *nel fatto è sempre positiva*. Una religione positiva è una determinazione concreta e storica del modo di comunicare con l'Infinito mediante l'intelligenza, la volontà ed il sentimento. Ma il modo di comunicare con l'Infinito e di salire a Lui è impossibile di appurarlo e determinarlo con le sole forze naturali dell'uomo finito; perchè tra il finito e l'Infinito c'è un abisso, che col mezzo limitato non può superarsi. Lo spirito umano, movendo dal principio della causalità, facilmente afferma Dio, e può rendergli grazie, riconoscendo da Lui l'essere ed ogni bene; ma non sa con quale culto positivo onorarlo, non sa il modo di distruggere la colpa e di riconciliarsi con Lui; nè può col merito naturale contrappesare il de-

merito dell'offesa fatta alla Divinità trasgredendo la legge eterna; nè avrebbe autorità, fallibile com'è, d'inculcare agli uomini il vero, che intorno a Dio e alla religione potesse scoprire. È necessario quindi che la *Parola* di Dio discenda nella natura umana, affinché questa possa, tolti gli ostacoli, elevarsi fino all'Infinito e comunicare con Lui degnamente mediante l'adorazione, la fede e l'amore. La fede v'entra per necessità delle cose, tra perchè rivelandosi l'Infinito allo spirito umano ed elevandolo all'ordine soprannaturale, per la mancanza di proporzione fra i due termini è conseguenza che gli mostri il lato sovriantelligibile e gli appaia misterioso; e perchè è ragionevole che l'uomo renda omaggio al Creatore con la più nobile delle sue potenze, con quella per cui è uomo e si estolle sopra gli esseri inferiori, cioè con la ragione, ritenendo per vero ciò che non comprende e dando l'assenso dell'intelletto al mistero ad onore e riconoscimento della veracità ed infallibilità di Dio rivelante. L'umiltà dell'intelletto, che crede l'incomprensibile, è il più bel sacrificio ed il primo olocausto che possiamo fare al Creatore: essa è la radice ed il fondamento di tutta la nostra giustificazione; talchè S. Paolo scriveva che senza la fede è impossibile piacere a Dio¹. Ma le supreme aspirazioni della natura umana sono la verità e la vita; di tutto si può fare a meno fuorchè della verità, la cui mancanza assoluta sarebbe causa dello spegnimento del pensiero, impossibile senza un'entità, cioè senza pensabile vero; di tutto si

¹ *Ad Hebraeos*, c. xi, v. 6.

priva l'uomo a fine di serbare la vita organica, intellettuale e morale. Ora la fede religiosa genera nell'anima il desiderio, l'aspettazione e l'amore d'una vita perfetta, libera dall'errore, dall'ignoranza e dal male nel possesso della verità piena ed assoluta in un altro ordine d'esistenza. La religione dunque è dogma, è morale, è rito; e perchè il fatto di Dio, che rivela e redime dalla colpa, si svolge nell'umanità, in alcuni punti della cronologia del mondo, la religione è anche storia. Onde si vede che giudizio si debba portare di chi la rimpicciolisce nell'angustia meschina di un semplice sentimento!

Il sentimento dell'essere intelligente in cosa di tanto momento non può esser vago, cieco, indefinito; e poi il fatto psicologico del sentimento suppone sempre l'apprensione di qualche termine che lo faccia nascere e l'alimenti.

Gettiamo un rapido sguardo sull'altra proposizione. La religione è fede, non è scienza. Verissimo che la fede, in quanto è tale, non è scienza; ma c'è una scienza della fede. Questa non è un'opinione, come stoltissimamente pensano quelli che la disprezzano; non è fondata sulla congettura; ma esce da una lunga serie di fatti che s'incontrano nel Cristo, che è dire, nel personaggio, che sta nel mezzo della storia del genere umano, conosciuto anche nei particolari della vita mortale molti secoli prima che venisse al mondo, di una certezza storica incomparabilmente più documentata ed evidente, che non quella che rende indubitabili l'esistenza e le geste degli altri personaggi del passato anche più remoto. Inoltre è tal dottrina, che le sue parti si connettono

mirabilmente in un sistema, dal quale non potete togliere un solo articolo senza veder disgregarsi e scombiarsi l'intero corpo dottrinale: è tal fede che da essa, come il rivo dalla propria sorgente, nacquero una morale, un diritto ed una civiltà nuova. C'è quindi una scienza, ed una scienza nobilissima a dimostrare che quello che si propone a credere viene dall'infallibile Parola dell'eterna verità; che non è contrario alla ragione; non irrazionale, bensì soprarrazionale; che può svolgersi in un corpo di dottrine coordinate fra loro e dipendenti da un principio supremo: tale scienza, elaborata, difesa e tenuta in gran pregio dalle più vigorose intelligenze che siano fiorite dallo stabilimento del Cristianesimo in qua, è il perfettivo coronamento dell'enciclopedia umana. Peccato che non sia conosciuta dai laici dotti, salvo pochissime eccezioni; se fosse conosciuta a dovere, molti che la disprezzano, o non le fanno buon viso, l'avrebbero in delizie, e solo a fatica potrebbero contenere lo sdegno contro i superbi dispreghi.

Si dirà che non franca la spesa d'insegnare l'incomprensibile? Non tutte le dottrine della fede sono incomprensibili. Sono intelligibili i termini del mistero, intelligibili quei motivi di credibilità che hanno piegato all'assenso le fronti venerande di nomi sommi in ogni secolo. E poi, se il cielo vi salvi, dite, di grazia, se lo sapete, o lettore discreto: dove mai non troviamo l'incomprensibile? I superficiali si beino pure, giacchè sogliono essere di facile contentatura, nella illusione di comprender tutto e di ricercare fino al fondo l'oggetto della loro scienza; si lusinghi

a sua posta il razionalista di avere a spiegare ciascuna cosa. Il vero è che il lato misterioso ed incomprensibile è in ogni parte del sapere: in fondo all'idea di qualunque oggetto c'è un punto « d'ogni luce muto », oscuro, impenetrabile. Ignoriamo il modo delle relazioni più ovvie; e direi che solo in un significato relativo e ristretto possa accettarsi la definizione di « scienza delle ragioni ultime », proposta a circoscrivere il concetto della filosofia.

A torto pertanto un libero pensatore scrisse che la Scuola eleva, e la Chiesa deprime. La Chiesa deprime, senza dubbio, l'orgoglio, reprime l'istinto volgare, animalesco, e infrena le passioni per elevar quella parte divina per cui l'uomo è artista, scienziato e creatore di civiltà vera. Non deprime in quanto, oltre il molto intelligibile, insegna il mistero, chè altrimenti deprimerrebbe molto più l'enciclopedia puramente umana, che ha un fondo misterioso, per confessione dei dotti, molto più ampio che non il sovrintelligibile della fede. Ma la ragione, per la quale molti hanno in odio l'infusso della Chiesa nell'insegnamento, è che il Cristianesimo mette un freno alla libertà concepita alla pagana, « *Cuius proprium est sic vivere, ut velis* »¹. Questo non è deprimer la natura umana, bensì è inalzarla a quel grado d'eccellenza morale, al quale invano s'affaticarono di giungere con tutte le loro forze i migliori del paganesimo, e che ha fatto quei miracoli di abnegazione e di virtù onde è piena l'era volgare. Nulla gioverebbero le libertà politiche e la libertà civile quando fosse corrotto

¹ Cicerone, De off. l. I.

e servo l'uomo interiore, nulla le savie leggi senza i buoni costumi; che anzi le molte leggi, secondo la profonda sentenza di Tacito, starebbero solo a mostrare una repubblica pessima. Il Cristianesimo, redimendoci dall'abietta, snervante e deprimente tirannide della passione e del vizio, ci rende degni e capaci di tutte le forme di libertà esteriore. Quando l'animo è servo dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'avarizia, della voluttà, oltrechè la mente si offusca e si rende inetta ai forti concepimenti, oltrechè l'odio e la discordia, nati dal turpe egoismo del vizio, impediscono la prosperità del civile consorzio; le forze della natura umana sono stremate; l'uomo s'incurva sulla terra per trarre dalla materia il godimento effimero della breve vita che rapidamente gli sfugge, non ha sacrificio da fare alla patria, e, come la esperienza dimostra, si accascia sotto il dispotismo e la tirannide, pagando per legge storica il fio della libertà abusata. La Chiesa deprime? Ma se ha creato i geni, se ha educato i giganti del pensiero, i grandi maestri delle scienze e delle arti umane, come un Anselmo, un Tommaso, un Copernico, un Galilei, un Muratori, un Vico, un Volta, un Secchi, ed un Dante, un Michelangelo, un Tasso, un Manzoni e mille altri, questa è nera calunnia. La Chiesa ripete, interpreta il vero intorno alle origini, all'uomo, a Dio, ed il vero ha una grande virtù redentrice; trovò gli uomini schiavi, e li rese liberi; li trovò depressi fino all'infima condizione di cose di fronte ai pochi padroni ed al Diritto Romano, ed essa ridestò in loro la coscienza e la dignità di persone.

In tempi, che prevaleva il diritto della forza, e che nella servilità generale, introdotta dai barbari invasori, i grandi e i piccoli tiranni opprimevano i popoli, la Chiesa e i poveri frati levavano la voce a sostegno del diritto, della libertà e della dignità umana oltraggiata. I moderni si gloriano della libertà fino a dimenticare ch'essa è il mezzo, non il fine; i liberi pensatori ne fanno un nume, e nulla tanto odiano, quanto il dispotismo; ma non badano alla servitù interiore, alla servitù dell'anima, servitù che viene allargandosi spaventosamente per un progredire continuo dello scetticismo, delle instabili opinioni di moda, del rilassamento dei costumi. Amiamo sinceramente la virtù, ch'è la libertà dello spirito; altrimenti saremo depressi non dalla Chiesa, ma dal dubbio e dal fango del vizio, che gli tien dietro. Se la scuola, che si contrappone alla Chiesa, cioè la scuola atea, insegnasse il vero, non isfrenerebbe le passioni, inducendo la servitù morale ed il dubbio, ch'è l'uomo non è fatto nè per soccombere alla tirannide delle passioni, nè per disperarsi nel desolato scetticismo. Ma è una scuola falsa e pernicioso, fatta a posta per rovinare la società, empiendola di vilissimi schiavi dei sensi e della materia, di turbolenti, di anarchici, di suicidi e delinquenti d'ogni risma; e che a lungo andare rende impossibile l'aspirazione a qualsivoglia ideale che elevi, impossibile la libertà politica. A noi rendesi evidente la sentenza del Verbo di Dio, che, come l'errore deprime, solo la verità eleva e libera: *Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos*¹.

¹ IOAN. c. VIII, v. 32.

Non si può dare libertà d'insegnamento alla Chiesa, soggiungono, perchè questa è aperta opposizione dello spirito del tempo nuovo. Oggi tutto si deve revocare in dubbio, ovvero quello che trascende l'esperienza sensata si deve restringere dentro i confini della pura probabilità; tutto di viene, e nulla è stabile nè dentro, nè fuori di noi. La Chiesa per il contrario insegna sempre la medesima dottrina, e, che è più, ci vuol dare nella rigida formola del dogma una dottrina definitiva ed assoluta; mentre nulla v'ha di definitivo ed assoluto.

Il libero pensatore, che si ride della rivelazione, ha dovuto fare il viaggio dell'universo: egli ha visto ad una ad una tutte le parti; le ha minutamente analizzate; ha toccato il fondo e le rive dell'immenso oceano delle cose e delle idee; poi emergendo fuori, palombaro dell'interminato mare dell'essere, e tornando sulle ali fra noi, che ci agitiamo puerilmente su questa crosta planetaria, non è meraviglia se ci assicura che ogni simbolo è nudato, ogni dogma sfatato, sciolto ogni anima, perchè egli ha veduto e toccato con mano che tutto è in una perenne trasmutazione di forme; che nulla v'ha di assoluto e definitivo. Eppure il libero pensiero, contraddicendo apertamente se stesso, ammette una dottrina definitiva ed assoluta. Trae invero la sua forza e la sua ragion d'essere dalle seguenti proposizioni *definitive ed assolute*, che sono i suoi postulati: 1. Il pensiero, sciolto da qualunque vincolo di autorità, è suprema legge a se stesso; 2. il libero pensiero ammette per vero solo quello, che comprende e scopre con le proprie forze; 3. per esso

non c'è che la natura, della quale è il solo interprete¹.

Il che prova che lo spirito umano, per sforzi che faccia, non riesce mai ad emanciparsi da certe leggi essenziali, e che volendo schivare l'assoluto, il *definitivo* per confondersi in un *perenne divenire*, ricade sempre nell'assoluto, in un punto fisso. Questo punto fisso ed intangibile dogma si trova in ogni sistema, anche nello scetticismo universale, per il quale è almeno definitivo ed assoluto il principio che di tutto s'abbia a dubitare, che nulla è certo. Lo stesso dicasi del soggettivismo, dell'hegelismo e del positivismo. La logica positiva dice: « ogni proposizione universale è trovata per via d'induzione ». Ecco una dottrina definitiva, la quale il positivista non consente si creda che nell'avvenire debba esser falsa, o che sia stata nel passato. Le idee universali ed i principi della ragione, p. e., quello di causalità, nascono da una semplice relazione che le sensazioni hanno fra loro (associazionismo); di modo che le sensazioni e l'*associabilità* si pongono come principi definitivi e di valore assoluto a spiegare tutti i fenomeni della vita psichica². Per Aristotele e la scuola tradizionale la vera universalità è fondata nell'intima natura delle cose, e per lui *principio del sillogismo è la*

¹ « Il pensiero è venuto a sapere che la legge del mondo affaticando la materia di moto in moto, la necessita a farsi prima natura, poi pensiero, poi storia, e fa della storia il pensiero che si muove, e del pensiero la natura che si riflette ». G. Bovio, *Il naturalismo*, in Scritti filos. e polit. Napoli, 1883.

² R. Ardicé, Op. II, 199.

essenza¹. Adombrarsi dunque del Cristianesimo per il suo *domma definitivo* è supporre il falso, che nulla sia assoluto e definitivo, ed è incoerenza.

Oltretutto l'incoerenza apparisce anche più evidente in questo, che i nemici del domma cristiano, quando si tratta di dottrine che non contrariano le opinioni predilette, l'orgoglio e le altre passioni, e che sono dagli studiosi tenute per certe, parlano e scrivono con la convinzione di chi ha coscienza di verità universali, indubitabili e definitive. Accade per quella legge semplicissima e salutare onde il falso presto o tardi ha da essere smascherato dalla verità, che si può nascondere, ma non si può spegnere, e che, come il sole attraverso le nuvole, ti sorprende, gettando sprazzi di luce, quando tu non ci pensi.

In fine negano alla Chiesa il diritto di parlare nella scuola e di educare le giovani generazioni, che coltivano i buoni studi, perchè, a detta di loro, la fede è inconciliabile con la scienza. Questa sarebbe un'accusa gravissima; perchè, non potendo nell' *Infinito*, principio della fede e della scienza, esser *contraddizione*, se veramente si desse l'inconciliabilità, la fede perderebbe il suo valore ed il suo carattere divino. Ma v'è una questione pregiudiziale, ed è che costoro danno il nome di scienza ai cozzanti e caduchi sistemi filosofici che appaiono e si dileguano a mo' delle spumose onde marine, e certi dommatismi che si reggono sopra una base d'argilla; oppure, se parlasi di dottrine sperimentali, spacciano come scienza le ipotesi, le induzioni affrettate. In somma

¹ *Metaph.*, XII, 4.

si formano della scienza un concetto inesatto, e, facendo strazio del nome, hanno l'audacia di dire scienza non il vero ch'è dimostrato, che ha trionfato di tutte le difficoltà ed è fuor di dubbio, ma gli scilomi fatti con una buona filza di parole reboanti e di frasi pedantesche prese dal gergo nuovo. Non v'è scienza che non abbia a cultori insigni molti credenti; eppure costoro non vedono l'inconciliabilità; anzi le scienze che sono dagli avversari del domma contrapposte più di frequente alla fede, hanno avuto ed hanno tuttora fra i loro studenti di maggior valore perfino dei sacerdoti di saldo convincimento religioso e di vita conforme alla fede. Quanti capitoli di scienza, che non era tale se non di nome, e quante ipotesi, credute dottrine indubitabili, sono state cancellate dal tempo! Ora sono derise le dottrine del geocentro, della generazione spontanea, dell'alchimia e dell'astrologia giudiziaria, che una volta erano spacciate per fiore di scienza, e potevano da un uomo alquanto ingegnoso esser addotte a dimostrare l'inconciliabilità della scienza con la fede! Non già la scienza vera e perenne era nemica irconciliabile della fede, ma gli scienziati, la cui dottrina del resto, in quanto discordava dalla fede, non era scienza, bensì vana larva e caricatura della scienza, come ha dimostrato il progresso ulteriore. Le sottigliezze di P. Abelardo, le burbanzose parole degli Alessandrini e Averroisti allontanarono molti dalla fede, ed ora giacciono nell'oblio!